

DISPOSITIVI

1

Direttrice

Stefania MAZZONE

Comitato scientifico

Gianfranco Borrelli

Università degli Studi di Napoli Federico II

Giuseppe Speciale

Università di Catania

Claudia Giurintano

Università di Palermo

Daniela Novarese

Università di Messina

Francesca Russo

Università Suor Orsola Benincasa Napoli

Alberto Clerici

Università Cusano

Alessandro Arienzo

Università degli Studi di Napoli Federico II

Anna Valvo

Università di Catania

Adriano Vinale

Università di Salerno

Alessia Di Stefano

Università di Catania

Simona Tigano

Università di Catania

Alessandro Tomaselli

Università E-Campus

Jacopo Torrisi

Università di Enna Kore

Pietro Sebastianelli

Università Federico II Napoli

Giorgio Volpe

Università Federico II Napoli

Cettina Laudani

Università di Catania

Alessandra la Rosa

Università di Catania

Mauro Buscemi

Università di Palermo

Paola Di Mauro

Università di Messina

Valentina Ranaldi

Università degli Studi di Roma Niccolò Cusano

Comitato scientifico internazionale

Thierry Menissier

Università di Grenoble, Francia

Fabienne Martin-Juchat

Università di Grenoble, Francia

Samuel Rocca

Università Ariel Israele

Peppe Cavallari

Université Catholique de l'Ouest, Francia

Marcelo Ribeiro do Val

Instituto Brasileiro de Ensino,

Desenvolvimento e Pesquisa, Brasile

Asher Salah

Università Bezalel Tel Aviv, Israele

Carolina Kobelinsky

Università Paris Nanterre, Francia

Erjon Hitaj

University of Vlora "Ismail Qemali", Albania

Elena Laurenzi

Universitat de Barcelona, Spagna

Comitato editoriale

Andrea Giuseppe Cerra

Università di Catania

Viviana Vacca

Università di Catania

Giulia Caruso

Università di Catania

Simone Rinaldi

Università di Catania

Ginevra Alescio

Università di Catania

Vittoria Grasso

Università di Catania



«Ogni ordinamento giuridico è fondato sulla violenza e la conserva»

Walter Benjamin

La collana *Dispositivi* è dedicata allo studio delle forme attraverso cui il potere si organizza, si trasmette e si rende operativo nelle società moderne e contemporanee. Il termine *dispositivo* è qui inteso in senso ampio e critico: come intreccio di pratiche, norme, saperi, linguaggi, istituzioni, tecnologie e rappresentazioni che orientano i comportamenti, producono soggettività e definiscono soglie di inclusione ed esclusione. La collana si propone di indagare i meccanismi visibili e invisibili che strutturano il politico, il giuridico e il sociale, evitando sia letture puramente normative sia riduzioni tecnicistiche. I volumi pubblicati in *Dispositivi* adottano un approccio teorico, storico, genealogico e interdisciplinare, attento alle continuità e alle discontinuità tra passato e presente, nonché alle trasformazioni dei regimi di potere in contesti locali e globali. Rientrano nell'orizzonte della collana ricerche di Storia del pensiero politico, Storia del Diritto, Storia delle Istituzioni Politiche, Diritto Europeo e Internazionale, Antropologia, Sociologia, Filosofia Politica, Gender Studies, Cultural e Media Studies, Disability Studies. Particolare attenzione è riservata ai lavori che esplorano l'intreccio tra diritto, istituzioni, corpi, linguaggi e immaginari, così come ai contributi capaci di mettere in discussione categorie consolidate e di proporre nuove chiavi di lettura del presente. La collana accoglie monografie, volumi collettanei e saggi teorici che analizzano dispositivi quali la cittadinanza, la sicurezza, la guerra, la normalità, la devianza, il genere, la disabilità, i media, le tecnologie, la governance europea e globale. L'obiettivo non è descrivere il potere come entità astratta, ma comprenderne il funzionamento concreto e le implicazioni politiche, giuridiche e sociali. *Dispositivi* si rivolge a studiosi e studiose, dottorandi/e e ricercatori/trici interessati a un pensiero critico capace di coniugare rigore scientifico e attenzione per i conflitti del presente. La collana intende contribuire a un dibattito pubblico informato, offrendo strumenti analitici per comprendere come il potere prende forma, come si legittima e come può essere interrogato e trasformato.

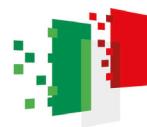
Pubblicazione finanziata
su fondi Prin Mur 2022 2FACEDEMOCRACY
dal Dipartimento di Scienze politiche e Sociali
dell'Università di Catania



**Finanziato
dall'Unione europea**
NextGenerationEU



Italidomani
PIANO NAZIONALE
DI RIPRESA E RESILIENZA



Classificazione Decimale Dewey:

321.801 (23.) GOVERNO DEMOCRATICO. Filosofia e teoria

DAI PROCESSI ALLE PROCEDURE

DEMOCRAZIE, SEGRETI E TECNOLOGIE DEL POTERE

a cura di

STEFANIA MAZZONE

contributi di

**GINEVRA ALESCIO, GIULIA CARUSO, ANDREA GIUSEPPE CERRA,
VITTORIA GRASSO, CETTINA LAUDANI, STEFANIA MAZZONE,
SIMONE RINALDI, SIMONA TIGANÒ, VIVIANA VACCA**





©

ISBN
979-12-218-2510-7

PRIMA EDIZIONE
ROMA 4 FEBBRAIO 2026

INDICE

- 9 Introduzione. Interrompere l'ordine
Stefania Mazzone

Parte I **Corpi, norme, soggettività**

- 17 La procedura della normalità. Disabilità, classificazione e governo delle differenze
Ginevra Alescio
- 35 Diagnosticare senza decidere. Valutazione tecnica e sospensione della responsabilità
Viviana Vacca

Parte II **Linguaggio, organizzazione, immaginario**

- 57 La neutralità che decide. Linguaggio procedurale e occultamento del potere
Giulia Caruso
- 75 Organizzare senza decidere. Associazionismo femminile, dinamiche e procedure
Andrea Giuseppe Cerra

- 93 Hackerare la procedura. Corpi, genere e contro-pratiche nelle tecnologie del potere
Stefania Mazzzone
- 115 Il futuro come protocollo. All'ombra dell'atomica: manga e anime dopo Hiroshima o di un processo distruttivo
Vittoria Grasso

Parte III
Sicurezza, segreto, governo

- 135 Governare senza apparire. Ragion di Stato, segreto e mediazione politica nella Democrazia Cristiana
Cettina Laudani
- 155 Procedure dell'eccezione. Ragion di Stato e uso alternativo del diritto
Simona Tigano
- 177 Sicurezza come procedura. Decisione impersonale, diritto UE e conflitto permanente
Simone Rinaldi
- 195 Bibliografia generale

INTRODUZIONE INTERROMPERE L'ORDINE

STEFANIA MAZZONE

Quello che questo volume mette in questione non è un difetto della democrazia contemporanea, ma il suo funzionamento reale. *Dai processi alle procedure* mostra come il potere democratico abbia imparato a esercitarsi senza esporsi, a produrre effetti senza assumere decisioni, a governare senza apparire. La procedura non è il segno di una democrazia più matura, razionale o avanzata: è il nome di una mutazione politica, attraverso cui il conflitto viene reso superfluo, la responsabilità dissolta e la scelta trasformata in conformità.

La procedura non reprime: anticipa. Non proibisce: predisponde. Non decide: organizza il campo del possibile. È proprio per questo che risulta tanto efficace. Dove tutto è già regolato, valutato, classificato, il dissenso non appare come opposizione legittima, ma come errore, devianza, irrazionalità. Il potere procedurale non ha bisogno di imporsi, perché produce un mondo in cui l'alternativa appare impraticabile prima ancora di essere formulata.

In questo senso, la procedura è una tecnologia politica profondamente conservativa. Conserva l'ordine mentre ne cancella il carattere storico; conserva il potere mentre lo rende non imputabile; conserva la decisione mentre ne dissolve il soggetto. Il suo vero successo non è l'efficienza, ma l'inevitabilità. Quando una scelta viene presentata

come tecnica, necessaria, obbligata, non è più una scelta: è un destino amministrato.

È qui che la democrazia procedurale mostra il suo volto politico più problematico. Non siamo di fronte a una riduzione della politica, ma a una sua riconfigurazione autoritaria a bassa intensità. Non l'autoritarismo della decisione sovrana, ma quello della norma impersonale; non l'eccezione dichiarata, ma l'emergenza permanente amministrata; non il comando, ma la compatibilità. Un potere che non dice mai “devi”, ma che rende impossibile dire “potrebbe essere altrimenti”.

Per questo la critica non può limitarsi a chiedere procedure più inclusive, più trasparenti o più partecipate. Ogni appello alla “buona procedura” rischia di rafforzare ciò che pretende di correggere. Il problema non è che le procedure funzionino male, ma che funzionino perfettamente. Funzionano così bene da rendere il conflitto una patologia, la disobbedienza un errore, la decisione un residuo imbarazzante.

Contro la procedura non serve nostalgia per la sovranità, né il mito di un ritorno alla decisione pura. Serve qualcosa di più difficile e più rischioso: restituire centralità al conflitto come pratica politica legittima. Decidere significa esporsi, assumere responsabilità, accettare la possibilità dell'errore. La procedura elimina tutto questo in nome della sicurezza, dell'efficienza, della neutralità. Ma una democrazia senza rischio non è una democrazia: è un sistema di gestione.

I contributi di questo volume mostrano che esistono punti di frizione, crepe, possibilità di interruzione. Nei corpi che non si lasciano normalizzare. Nei linguaggi che rifiutano la neutralità. Nelle pratiche associative che eccedono l'organizzazione. Nelle contro-pratiche che hackerano i dispositivi dall'interno. In questi luoghi il potere procedurale non viene semplicemente criticato: viene messo in difficoltà.

Ipotizzare la politica oggi non significa governare meglio le procedure, ma sottrarre loro il monopolio del possibile. Significa rifiutare l'idea che non ci siano alternative, che “non si possa fare altrimenti”, che le decisioni emergano da sole. Significa interrompere la catena dell'inevitabile, rendere di nuovo pensabile ciò che è stato dichiarato impraticabile, restituire alla scelta il suo carattere conflittuale.

Il volume *Dai processi alle procedure. Democrazia, segreti e tecnologie del potere* nasce da una diagnosi condivisa, ma non pacificata: le

democrazie contemporanee non stanno semplicemente attraversando una crisi congiunturale, bensì una trasformazione strutturale delle forme del potere politico. Ciò che muta non è soltanto l'efficacia delle istituzioni rappresentative o la qualità delle decisioni pubbliche, ma la razionalità stessa attraverso cui il potere si esercita, si legittima e si sottrae al conflitto.

La categoria di *procedura* viene assunta in questo volume non come strumento tecnico o neutrale, ma come forma storica del governo democratico. Il passaggio dai processi alle procedure segnala uno slittamento profondo: dalla decisione visibile alla gestione impersonale, dalla responsabilità politica alla conformità normativa, dalla temporalità aperta del conflitto alla chiusura tecnica dell'inevitabile. La procedura non segue la decisione: sempre più spesso la sostituisce, la dissolve, la rende superflua. Il potere non scompare, ma si riorganizza in dispositivi che producono effetti vincolanti senza esporsi come decisioni politiche riconoscibili.

I contributi qui raccolti dialogano con una tradizione teorica che, da Michel Foucault a Niklas Luhmann, da Carl Schmitt a Giorgio Agamben, ha mostrato come il potere moderno operi attraverso dispositivi ordinari di normazione, sicurezza e governo del vivente. Tuttavia, ciò che emerge con particolare evidenza è che la procedura costituisce oggi una razionalità politica autonoma, capace di produrre ordine senza decisione, consenso senza deliberazione, obbedienza senza comando. In questo senso, la procedura non è il contrario dell'arbitrio, ma una delle sue forme più sofisticate: un potere che non ordina, ma organizza; che non decide, ma predispone; che non reprime, ma normalizza.

Il saggio di Ginevra Alescio, *La procedura della normalità. Disabilità, classificazione e governo delle differenze*, mostra come la procedura agisca a livello ontologico, producendo ciò che conta come vita normale, funzionale e governabile. In dialogo con la biopolitica foucaultiana e con il paradigma immunitario, la disabilità emerge come una posizione critica capace di rendere visibili le gerarchie implicite della normalità. La norma non precede la procedura, ma ne è l'esito: essa prende forma attraverso pratiche diagnostiche, valutative e classificatorie che sottraggono il corpo al conflitto politico e lo riconducono alla gestione tecnica del vivente.

Questa analisi trova un rimando diretto nel contributo di Viviana Vacca, *Diagnosticare senza decidere. Valutazione tecnica e sospensione della responsabilità*, che mostra come il sapere diagnostico rappresenti una delle figure emblematiche del potere procedurale. La diagnosi non decide, ma classifica; non assume responsabilità, ma produce effetti vincolanti. In questo senso, la valutazione tecnica diventa una modalità di governo che sospende permanentemente la decisione politica, traducendo l'incertezza in categorie amministrabili.

Sul piano discorsivo, Giulia Caruso, in *La neutralità che decide. Linguaggio procedurale e occultamento del potere*, mostra come la procedura trovi nel linguaggio giuridico una delle sue infrastrutture fondamentali. La neutralità non è un dato, ma una costruzione che consente alla decisione di operare senza apparire. Il linguaggio non si limita a veicolare la norma, ma la produce performativamente, stabilendo chi può essere nominato, riconosciuto, incluso. In questo quadro, il linguaggio di genere e le pratiche linguistiche critiche non sono semplici tecnicismi, ma luoghi di conflitto politico, perché incrinano la pretesa naturalità della procedura.

Il tema dell'organizzazione come forma di governo senza decisione esplicita è sviluppato da Andrea Giuseppe Cerra in *Organizzare senza decidere. Associazionismo femminile: dinamiche e procedure*. L'associazionismo emerge qui come spazio ambivale, nel quale istanze di partecipazione ed emancipazione convivono con pratiche organizzative che producono conformità e normalizzazione. Il conflitto non viene espulso, ma regolato; l'azione politica viene progressivamente tradotta in gestione. L'organizzazione diventa così una delle forme attraverso cui la procedura assorbe il politico.

Questa tensione è radicalmente problematizzata da Stefania Mazzone in *Hackerare la procedura. Corpi, genere e contro-pratiche nelle tecnologie del potere*. Qui la procedura viene assunta come tecnologia biopolitica che governa i corpi e il vivente, ma anche come dispositivo vulnerabile, esposto a pratiche di deviazione e sabotaggio. L'“hackeraggio” non promette una liberazione definitiva, ma indica una possibilità politica cruciale: interrompere la linearità procedurale dall'interno, riaprendo lo spazio del conflitto là dove la procedura pretende di chiuderlo. Il contributo di Vittoria Grasso, *Il futuro come protocollo. All'ombra dell'atomica: manga e anime dopo Hiroshima o di un processo distruttivo*,

introduce nel volume una riflessione decisiva sulla dimensione temporale della procedura. Attraverso l'analisi degli immaginari giapponesi post-Hiroshima, Grasso mostra come il futuro non si configuri più come apertura del possibile, ma come spazio già organizzato, anticipato e amministrato. La catastrofe atomica non produce soltanto memoria o trauma, ma inaugura un regime temporale in cui il futuro diventa oggetto di pianificazione preventiva, di simulazione e di protocollo. Manga e anime emergono così come luoghi privilegiati di elaborazione critica di un processo distruttivo che non si consuma nell'evento, ma si prolunga nella gestione permanente delle sue conseguenze. In questa prospettiva, la procedura appare come tecnologia che governa il tempo stesso, trasformando l'attesa, il rischio e la sopravvivenza in forme stabilizzate di organizzazione del vivente.

Il nodo della sicurezza è affrontato da Simona Tigano in *Procedure dell'eccezione. Ragion di Stato e uso alternativo del diritto*. Il saggio mostra come l'emergenza non funzioni più come sospensione temporanea dell'ordine giuridico, ma come modalità ordinaria di governo. La sicurezza non interrompe la procedura: la rafforza, rendendo l'eccezione stabile, amministrabile e riproducibile. In questo senso, la procedura si rivela il veicolo privilegiato attraverso cui l'emergenza si normalizza.

Questa razionalità trova una declinazione storica precisa nel contributo di Cettina Laudani, *Governare senza apparire. Ragion di Stato, segreto e mediazione politica nella Democrazia Cristiana*. Il segreto emerge qui non come patologia della democrazia, ma come sua tecnologia strutturale. Governare senza apparire significa governare proceduralmente: attraverso mediazioni opache, rinvii, forme indirette di decisione che rendono il potere politicamente non imputabile, pur restando pienamente efficace.

Infine, Simone Rinaldi, in *Sicurezza come procedura. Decisione impersonale, diritto UE e conflitto permanente*, mostra come il diritto dell'Unione Europea rappresenti una delle forme più compiute della razionalità procedurale. La decisione non è abolita, ma resa impersonale; il conflitto non è risolto, ma permanentemente differito e tradotto in problema di compatibilità normativa. La procedura diventa così una forma di sovranità senza sovrano, capace di produrre effetti politici senza un soggetto politico identificabile.

Nel loro insieme, i contributi raccolti in *Dai processi alle procedure* delineano una teoria critica della democrazia procedurale: una forma di governo in cui il potere non si esercita più principalmente attraverso decisioni sovrane visibili, ma attraverso dispositivi che organizzano il possibile, neutralizzano il conflitto e rendono la responsabilità difficilmente imputabile.

La democrazia procedurale non è una democrazia indebolita, ma una democrazia trasformata. Il rischio che essa comporta non è l'arbitrio, ma l'inevitabilità; non la violenza manifesta, ma la neutralizzazione preventiva del dissenso. In questo senso, la procedura non è un problema tecnico da correggere, ma un problema politico da assumere.

Rendere visibile la procedura come luogo del potere significa riaprire lo spazio della responsabilità e del conflitto, sottraendo l'ordine politico alla sua naturalizzazione tecnica. In un'epoca in cui il potere tende a governare senza apparire, la critica non può limitarsi a chiedere migliori procedure: deve interrogare la procedura stessa come forma del potere, e assumere come compito politico fondamentale quello di interrompere l'inevitabile.

Questa riflessione non chiude, aprodo, il volume, perché non vuole pacificarlo. Lo espone a una domanda che non ammette risposte tecniche: quanto siamo disposti a disobbedire all'ordine che si presenta come procedura? Da questa domanda – e non dalla perfezione dei dispositivi – dipende ancora la possibilità della politica.

PARTE I
CORPI, NORME, SOGGETTIVITÀ

LA PROCEDURA DELLA NORMALITÀ DISABILITÀ, CLASSIFICAZIONE E GOVERNO DELLE DIFFERENZE

GINEVRA ALESCIO

SOMMARIO: 1. Introduzione: Il caos originario e la legge degli uomini – 2.

Dall'humanitas alla dis-humanitas: genealogia biopolitica dell'inumano – 3.

Fenomenologia del vissuto e dispositivi di normalizzazione – 4.

Animalità e immanenza: il grado zero del vivente – 5. Corpi crip narrati, norme implicite e nuove gerarchie della resistenza

*«Essere viva, in altre parole,
significa già essere connessa
con ciò che è vivente
non solo al di là di me stessa,
ma al di là della mia stessa umanità.»*

Judith Butler, L'alleanza dei corpi, 2017

1. Il caos originario e la legge degli uomini

L'attuale modernità liquida, si erge sui i primordiali e ideali capisaldi filosofici di *archè*, *nómos* e *phýsis*.

Secondo tali premesse, l'*archè* designa l'impeto primigenio, che domina il cosmo, ed è concepito come principio primo, nonché fondamento ontologico della totalità dell'essere, configurandosi come un ordine strutturalmente ciclico, all'interno del quale ogni realtà trae la propria origine e verso il quale inevitabilmente ritorna, garantendo così la continuità e la permanenza del tutto nel tempo.

Tale preludio si identifica con l'*ápeiron*, inteso come dimensione indeterminata e infinita da cui l'intera dimensione cosmica scaturisce e nella quale esso nuovamente si risolve.

L'*ápeiron* non va inteso, però, come un semplice elemento materiale, bensì come un processo generativo universale, mediante il quale gli enti assumono determinazione e manifestazione sensibile, per poi riasorbirsi nella loro condizione originaria al momento della corruzione e della dissoluzione. Esso esercita una funzione regolativa e ordinatrice sull'insieme degli elementi, configurandosi come un principio trascendente e di natura divina, eterno e incorruttibile, privo di determinazione qualitativa e quantitativa, e pertanto infinito, in quanto sottratto a ogni principio e a ogni fine.

Dall'*ápeiron*, in quanto sostanza primigenia e indifferenziata, derivano tutte le realtà costitutive dell'universo e i processi che ne governano il divenire. Non si rende necessario, dunque, l'assunto di un principio originario determinato che, in posizione gerarchicamente sovraordinata, generi la totalità degli enti: tale ruolo è piuttosto attribuibile all'*ápeiron*, concepito come principio indeterminato che racchiude in sé il processo di genesi e di ricomposizione ciclica dell'intero.

Il preambolo binomiale tra *nómos* e *phýsis* è riscontrato in Euripide e mediato diffusamente tra i Sofisti, rilevando pertanto, che il *nómos* e la *phýsis* si sovvertono a vicenda nel caos del cosmo e all'interno delle norme civiche. Laddove il *nómos*, figura come la classica consuetudine legale, la *phýsis* piuttosto declina la legalità naturale, la quale prevede l'istinto dell'uomo non corrotto e derogato, rappresentando il soggetto allo stato di natura (Maier, 1943).

Nello stato di natura, l'uomo è dominato da pulsioni istintuali primarie finalizzate alla conservazione di sé, le quali regolano il suo agire in assenza di un ordine giuridico e politico istituzionalizzato.

2. Dall'*humanitas* alla *dis-humanitas*: genealogia e politicizzazione biopolitica dell'Inumano

La demarcazione dei termini include un ulteriore punto di giunzione ovvero la nozione di *humanitas*, da recepire come un ente sussistente e concomitante alla *paideía*; entrambi elementi fondanti dell'individualità dell'uomo. L'*humanitas* viene assunta nella sua accezione filantropica, ossia in quanto modello di comunanza consapevole e normativamente

orientata tra gli uomini, configurata come il tratto essenziale e distintivo dell'umano, il principio ontologico costitutivo della sua specificità e del suo primato. In relazione a tale paradigma, l'inumano si delineava non come una semplice deviazione interna, bensì come un'alterità radicale, esterna e oppositiva, collocata in una dimensione di estraneità rispetto all'umano stesso.

Contestualmente, l'*humanitas* era intesa tanto come contenuto immanente quanto come compimento di ogni autentico processo culturale e formativo, costituendo l'esito di ogni singola ed effettiva acculturazione. L'inculturazione diviene successo normativo di una *paideia* pienamente riuscita, concepita come sviluppo educativo volto sia all'istituzione del soggetto che alla sua autenticità, cioè alla realizzazione della sua pura umanità.

Il principio della *paideia* giungerà nella contemporaneità al sovvertimento del potere biopolitico dell'umanesimo moderno, non insorgendo unicamente tramite una cessazione contingente dei diritti o una degenerazione patologica della civiltà europea, bensì dall'attuazione coerente di una razionalità che inscrive la vita biologica nel cuore del potere sovrano. Come ha mostrato Michel Foucault, la biopolitica non si limita a governare la vita, ma la differenzia, la gerarchizza e la rende selezionabile; il subnormale e screditabile rappresenta il punto di giunzione in cui tale logica sopraggiunge alla propria incontrovertibile verità, tramutando l'umano in pura vita amministrabile e distruttibile.

In questo quadro, il dis-umano non si configura come un'alterità esterna all'umano, bensì come il suo esito interno, seguendo tale interpretazione può essere inteso come il paradigma politico della modernità, in quanto lo spazio in cui la distinzione tra la finità della vita e l'essenza vitale (*bios/zoe*) rivela un cedimento e la *nuda vita* è rimessa senza mediazioni, alla decisione sovrana.

L'*in-humanitas* non si oppone dunque all'*humanitas*, ma ne rivela la fragilità strutturale: l'umanità non è un dato ontologico universale, bensì l'effetto sempre reversibile di pratiche di inclusione ed esclusione. Il disumano è computato non in qualità di un novero morale o psicologico, ma come una struttura politico-antropologica. Esso emerge quando il meccanismo del riconoscimento viene sostituito da una logica di identificazione biologica, razziale, disabile o funzionale, che riduce

l'altro a corpo classificabile, misurabile e sacrificabile. In termini biopolitici, l'inumano coincide con la possibilità portante che il vivente diventi per l'altro uomo una vita priva di valore politico, un'esistenza che può esser lasciata in balia della fatalità e priva di cure ed altresì eludendo il fatto, che ciò costituisca pienamente un crimine.

La politicizzazione nella nuda vita è il compito metafisico per eccellenza, in cui si decide dell'umanità del vivente uomo, e, assumendo questo compito, la modernità non fa che dichiarare la propria fedeltà alla struttura essenziale della tradizione metafisica. [...] Quella nuda vita – esistenza politica, zoè- *bios*, esclusione-inclusione. Vi è politica, perché l'uomo è il vivente che nel linguaggio, separa e oppone a sè la propria nuda vita e, insieme, si mantiene in rapporto con essa in un'esclusione inclusiva. (Agamben, 1995, 11)

Tali dinamiche implicano un intrinseco rinnovamento delle facoltà fondamentali dell'esperienza intersoggettiva.

Si assiste ad un crollo prospettico, che non riconosce più nell'altro un volto, ma soltanto un organismo; rappresentando un metaforico allontanamento dall'ascolto, il quale disintegra la parola dell'altro minimizzandola ad elemento irrilevante; correlandosi alla crisi del pensiero, in quanto non identifica l'altro come soggetto, tuttavia come oggetto di gestione.

Tale triplice impoverimento costituisce l'effetto antropologico della razionalità biopolitica privata da ogni limite simbolico.

In dette ideologie, la *dis-humanitas* non va interpretata come un'eccezionalità confinata nel Novecento, piuttosto in qualità di una struttura latente dell'attualità. Le pratiche contemporanee di gestione dei corpi, di produzione di vite eccedenti o scartabili, e di amministrazione differenziale della vulnerabilità, mostrano come codesta paradigmatica prospettiva continui a operare in forme diffuse e normalizzate. Il nichilismo compiuto del presente non consiste tanto nella negazione esplicita dei valori umanistici, quanto nella loro sopravvivenza puramente retorica all'interno di dispositivi che, di fatto, producono non-uomini.

L'entità inumana, pertanto, non rappresenta il contrario dell'umano, ma la sua immanenza, nell'ottica biopolitica. Essa evidenzia il